

an1

architetti notizie

editoriale (p.4)

Alessandro Zaffagnini

intrecci (p.7)

Francesco Bonsembiante

l'appunto (p.11)

Margherita Morgantini

incontri (p.15)

Vincenzo Latina

contemporaneo (p.21)

Marisa Macchietto

pillole (p.26)

Bruno Munari

Smart City, Smart Cycling

anteprima (p.28)

57. Esposizione

Internazionale d'Arte

libreria (p.30)



www.pd.archiworld.it

Henri Cartier Bresson
Roma, 1959



« ... il grande progetto del nostro Paese sia quello delle periferie: la CITTA' del futuro, la CITTA' che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare ...».

Renzo Piano

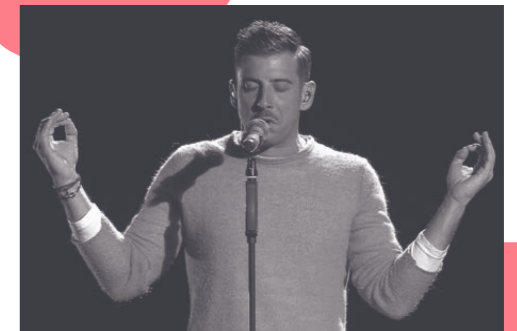
...la scimmia si rialza...

Alessandro Zaffagnini

Tradizione vuole che l'inizio di un nuovo anno editoriale porti con se un cambiamento. Quest'anno però il cambiamento, seppur evidente esteticamente grazie alla rinnovata grafica a due soli colori e alle rubriche accuratamente *rammendate* e alcune delle quali oggi riproposte, dovrà mantenersi strettamente correlato a quanto analizzato l'anno scorso. Un cambiamento quindi che afferra un testimone, il testimone importante definito con chiarezza nell'ultimo editoriale del 2016 a cura di Edoardo Narne «L'ARCHITETTO... UN LAVORO SOCIALMENTE UTILE?». All'interrogativo "... cosa potrebbe rendere ... il nostro lavoro socialmente utile? ...", Narne nel dicembre scorso individuava tre campi specifici d'azione: 1. il progetto del riscatto delle periferie, 2. le ricicture e le cure al patrimonio ferito dalle calamità naturali, 3. la soluzioni d'accoglienza per i richiedenti asilo. Tali obbiettivi, ampiamente condivisibili, sotto intendono importanti manovre da parte della politica nazionale che, certamente ben stimolata e coadiuvata dal CNA, ci si augura possa individuarne le corrette modalità operative a breve e lungo termine; d'altro canto sia i dibattiti di contorno alla prestigiosa Biennale 2016 di Aravena (... e di Simone Sfriso) che le recenti Conferenze Internazionali della Fondazione Cappochin e del nostro Ordine, hanno certamente aperto gli occhi, per coloro che ne hanno colto i messaggi, alla politica non solo nazionale ma anche locale.

Nel nostro piccolo, all'interno di una Redazione di un Ordine provinciale, attraverso poche pagine e con un bacino di lettura obbligatoriamente circoscritto, è giusto chiedersi se sia corretto aspettare la Politica e i dibattiti *firmati* o, viceversa, darsi una scossa e contribuire e partecipare all'interno di questo interessante e importantissimo periodo storico. Dobbiamo chiederci pertanto come una rivista come la nostra possa inserirsi e creare dibattito. Con un sussulto d'orgoglio vien da dire (o cantare) "... *la scimmia si rialza* ...", come ha cantato Gabbani in Occidentali's karma nel recente Sanremo: l'uomo ritornato (ormai) "scimmia", dopo aver smarrito la propria grandezza, la propria umanità, non manca certo di speranza. La scimmia si rialza! Questo *rinascimento* dipende da ognuno di noi, ognuno dovrà fare

nel suo piccolo la sua preziosa parte. La rinascita è possibile. E allora tenderemo ancora una volta di sviluppare, per quanto possibile, le tematiche evidenziate e a noi comunque care da tempo; proseguiamo quanto già fatto infatti nel passato traendo spunti di riflessione anche da arti a noi vicine, contaminandoci volutamente alla ricerca di curiose affinità. Lo faremo come l'anno scorso in compagnia di professionisti non strettamente legati alla nostra professione ma coi quali vogliamo ricercare possibili **INTRECCI**. Ci approcceremo anche con la nuova rubrica **CONTEMPORANEO** a realtà più vicine, tornando volentieri a parlare del territorio che più conosciamo, come *Architetti Notizie* tradizionalmente faceva negli anni '90, quando a dirigere e coordinare la Redazione vi erano colleghi che si impegnavano attivamente nel dibattito *locale* (voglio a tal proposito citare gli amici Sergio Ventura e Marco Giralucci). Lo faremo inoltre con i consueti **INCONTRI**, internazionali o meno, attraverso le già collaudate interviste e con **L'APPUNTO** che, conclusi gli interessanti dialoghi coi direttori delle Riviste di Architettura, ri-tornerà ad essere un breve *saggio* che di volta in volta tratterà, nell'asserzione più vasta, di **CITTA'**, del suo futuro e dell'eredità importante che ci viene richiesto di lasciare. A chiudere la rivista non troveremo più le tradizionali **NOTIZIE DALL'ORDINE**. In un cambiamento sempre più rapido richiestoci dai tempi in cui viviamo, Consiglio e Redazione hanno deciso di inviare, attraverso spedizione di mail specifiche e con la dovuta urgenza, le *notizie significative* che abitualmente venivano inserite nella rubrica e dedicare ai *Verbali di Consiglio* una apposita finestra nel nostro sito web in modo tale che, con questa rinnovata modalità, gli stessi possano essere pubblicati evitando quell'accorpamento di più Verbali che l'uscita cartacea trimestrale imponeva di fare. Come da molti anni a questa parte, chiudo con il consueto *buona lettura* nell'augurio che non solo sia *buona* ma speriamo, come sempre, adeguatamente *curiosa*.
Namasté (alé)



« ... L'evoluzione inciampa, la scimmia nuda balla, ... Quando la vita si distrae cadono gli uomini, ... La scimmia si rialza. Namasté alé, lezioni di Nirvana, c'è il Buddha in fila indiana, per tutti un'ora d'aria, di gloria. La folla grida un mantra, l'evoluzione inciampa, la scimmia nuda balla, Occidentali's Karma ...».

Francesco Gabbani

Francesco Bonsembiante

Intervista di **Alessandro Zaffagnini**

AZ_ In questa rubrica ci interroghiamo, fin dal primo numero dello scorso anno, sui possibili INTRECCI tra la nostra professione di architetto, conservatore, pianificatore e la professione dell'intervistato, sulle possibili affinità e prospettive. La casa di produzione *Jolefilm*, da te fondata nel 1999, diventata poi nel corso degli anni uno spazio di ritrovo per artisti, registi, autori e filmmaker, un luogo per sperimentare e far crescere nuovi progetti può, a tuo parere, contribuire in maniera sostanziale al dibattito che da qualche anno coinvolge specificatamente i luoghi cosiddetti *abbandonati* della Città, le periferie?

FB_ *Jole*, la donna da cui prende il nome la nostra Società, era la persona che gestiva l'osteria di Treviso che frequentava Marco Paolini da studente e dove si trovavano tra amici a parlare di rugby e di politica. Fin dall'inizio abbiamo pensato ad una società che fosse un luogo nel quale parlare e fare teatro, cinema e, all'occorrenza, anche altro. In questi anni abbiamo aperto le porte a giovani di talento che, frequentando la Jole sono cresciuti, hanno realizzato documentari, corti e hanno avuto occasioni di incontro, di ascolto e qualcuno di loro è riuscito anche ad esordire come autore sul grande schermo.

Il luogo non è indifferente all'attività che eserciti, al modo in cui la eserciti, agli obiettivi che hai, alle cose che riesci poi a fare nel concreto. Nel campo dell'arte e dello spettacolo il luogo ha sempre connotato l'attività e oggi più che mai; in un'epoca dove i luoghi di aggregazione sono quasi scomparsi, aggregare persone con interessi simili in un luogo di lavoro diventa costruttivo per l'attività stessa. Con Marco Paolini chiamiamo il nostro ufficio "bottega" in onore della "bottega" di Jacopo da Bassano. Quando penso che la "bottega" della Jole è stata frequentata da giovani come Alice Rohrwacher, Andrea Segre, Marco Segato, Simone Massi penso che un po' di senso questa cosa ce l'ha.

AZ_ Padova, città storicamente "di Cinema" (non a caso uso un C maiuscola), può ancora essere considerata tale? Cosa è cambiato nel corso degli anni, cosa si è perso, anche in termini di luoghi e persone, e di cosa possiamo invece essere ancora fieri per essere riusciti a mantenerla ad un livello importante nel panorama nazionale, grazie a "personaggi" determinati e determinanti nel campo specifico di quest'arte?

Francesco Bonsembiante

Laureato in Storia del Cinema a Padova, dove tuttora vive e lavora, inizia a produrre documentari nel 1999 esordendo con i *Ritratti* di Carlo Mazzacurati, tre documentari d'autore con Marco Paolini e con Mario Rigoni Stern, Luigi Meneghello e Andrea Zanzotto. In quest'occasione conosce Marco Paolini con il quale avvia l'attività di *Jolefilm*. Tra gli ultimi film documentari che ha prodotto: *Medici con l'Africa* di Carlo Mazzacurati (2012) e *Luomo che amava il cinema* di Marco Segato (2012); *Indebito* (2013) e *I sogni del lago salato* (2015) di Andrea Segre. Con il film *Io sono Li* di Andrea Segre (2011) ha vinto il premio Franco Cristaldi ed è stato candidato ai David di Donatello e ai Ciak d'oro come miglior produttore nel 2012. Nel 2013 ha prodotto il secondo lungometraggio di Segre *La prima neve*, selezionato alla 70a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia - concorso Orizzonti, e nel 2016 il primo lungometraggio di Marco Segato, *La pelle dell'orso*, presentato al Busan International Film Festival in Corea del Sud.

Francesco Bonsembiante e Leonardo Mason durante le riprese di "La pelle dell'orso" di Marco Segato

Luca Bigazzi e Andrea Segre durante la lavorazione de *La prima neve* di Andrea Segre



Marco Segato, Leonardo Mason e Daria D'Antonio (direttore della fotografia) durante le riprese di "La pelle dell'orso"

FB_ Padova ha avuto un punto di riferimento importante per quanti amavano il cinema che è stato il Centro Universitario Cinematografico. La sede del Cuc era in via San Francesco e da lì, sotto la guida di Piero Tortolina, venivano programmati lo storico Cinema Uno e l'Aula Morgagni all'interno dell'università, oltre alle mattine di domenica al Cinema Mignon. Questo sistema virtuoso ha permesso alla mia generazione di vedere una quantità enorme di film (molti in lingua originale) provenienti dalle cinematografie più diverse sia per genere che per Paese di provenienza.

Qui sono cresciuti quelli della mia generazione che poi si sono occupati di cinema (da Mazzacurati a Monteleone, da Contarello a Parenzo) ma anche molti studenti dell'Università che provenivano da fuori (come Lorenzo Codelli, critico di Positif e Piero Colussi che, memore di Cinema Uno, ha poi fondato Cinema Zero a Pordenone).

Per alcuni anni si è mantenuta una passione diffusa che ha influenzato molti giovani registi che oggi si sono affermati nel panorama italiano come Claudio Cupellini, Marco Segato, Andrea Segre, Alessandro Rossetto e Enrico Lando; questo è accaduto grazie anche al fatto che Padova ha avuto due grandi docenti di Cinema come il Prof. Brunetta e il Prof. Tinazzi e aveva un programmatore bravissimo come Luca Proto che per anni ci ha permesso di vedere film in sala che altrimenti non

avremmo potuto vedere. Tutto questo ora si è perso, sfilacciato.

AZ_ La poetica e la voglia di raccontare storie semplici, nello stesso tempo attuali e calate nella realtà di tutti i giorni, mi riferisco ai lavori da te prodotti negli ultimi anni (Io sono Li di Andrea Segre, La prima neve sempre di Andrea Segre e La pelle dell'orso di Marco Segato), possono a tuo avviso inserirsi nella voglia attuale di dialogare in maniera più composta, meno urlata, tornando in un certo qual modo ad un passato costituito più da valori partecipativi che di verità assolute? Che difficoltà si trovano ad intraprendere tale scelta al giorno d'oggi?

FB_ Nel nostro piccolo cerchiamo di raccontare delle storie che seppur ambientate in luoghi piccoli e precisi possano dialogare con un pubblico non solo italiano. La storia di Shun Li è ambientata a Chioggia ma storie simili le trovi in Irlanda come in Argentina e credo non sia un caso che il film sia stato acquistato in oltre 40 Paesi del mondo. La scelta delle Location non è mai "scenografica" ma la individuiamo come se facessimo un casting. Chiediamo ai luoghi di raccontare storie, di diventare deuteragonisti della storia.

Questo è fondamentale sia per i film cosiddetti "d'autore", tendenzialmente drammatici, sia per quelli più di genere come



Paolini e Bonsembiante durante le riprese di "La pelle dell'orso"

ad esempio "La pelle dell'orso" che alcuni hanno definito, con nostro grande piacere, "un western dolomitico". Questo tipo di scelta sposta l'attenzione produttiva più sul mercato estero che su quello italiano proprio perché le storie che raccontiamo sono solo apparentemente locali ma in realtà sono apprezzate in tutto il mondo a differenza delle commedie che, tanto osannate in Italia, non vengono mai esportate, di fatto occupando così le sale italiane e togliendo spazio a tutto il resto.

AZ_ Quando ti ospitammo nel n° 02 del 2011 ci dicesti che la nuova frontiera, sia per il cinema che per la televisione, sembrava essere il mercato del Digital Media, "... un mercato che sta diventando sempre più trainante e di riferimento. ...". Aggiungesti inoltre che "... stanno cambiando le abitudini di consumo ...". A distanza di sei anni, in un'epoca nella quale l'evoluzione continua di scelte multimediali condiziona la vita di ognuno di noi, ti senti di confermare questo e cosa è ancora cambiato nelle possibilità di scelta da parte dell'utente "spettatore"?

FB_ Assolutamente sì, anzi direi che oramai quello scenario si è palesato in modo inconfutabile. Oggi Netflix e Amazon la fanno da padroni: producono e distribuiscono film e serie televisive, per altro meravigliose, non certo nelle sale cinema-

tografiche e di conseguenza i giovani non vanno più al cinema. Le sale devono cambiare. Ci sono troppi Multiplex che cominciano a soffrire e mancano totalmente i monosala innovativi come si possono trovare nelle grandi città di tutto il mondo; ci sono in Italia i primi esempi di imprenditori innovativi che cercano di colmare un vuoto colossale che inspiegabilmente resiste: il Cinema Hart di Napoli è stato recentemente ristrutturato diminuendo i posti a favore di ristorante, bar, poltrone molto comode e addirittura letti a tre piazze in prima fila; e ora li puoi pranzare, vedere un vecchio film restaurato e riposarti in pausa pranzo con 10 euro; l'Anteo a Milano sta realizzando un progetto in linea con le grandi città europee: 10 sale, caffè letterario, un sushi bar, due arene estive e una saletta da 20 posti per gustarsi il film a tavola. Il cinema come luogo di aggregazione, di condivisione, di piacere collettivo penso possa rinascere anche se la fruizione del singolo film passerà inevitabilmente anche attraverso altri canali.

Margherita Morgantin

1. L'Aquila

Da quest'anno insegno anatomia artistica all'Accademia di Belle Arti di L'Aquila: il centro storico è ancora quasi disabitato e puntellato di gru, dicono che sia il più grande cantiere aperto d'Europa.

Il paesaggio che abito è quello di un anello tangenziale che gira intorno al centro vuoto e lungo il quale si svolge la vita della città, una specie di orbita.

Il paesaggio sonoro è un miscuglio di frequenze composte di rumori di mezzi di trasporto, cantieri, canto di uccelli, voci, che vanno a spegnersi verso la montagna.

Inseri melodici dalle radio accese.



Margherita Morgantin

è nata a Venezia, si è laureata all'università Iuav di Venezia, in Fisica Tecnica, studiando metodi di previsione della luce naturale. È artista visiva. Il suo lavoro si articola in linguaggi diversi che spaziano dal disegno al testo alla performance. Ha partecipato a mostre d'arte contemporanea in Italia e all'estero. Ha pubblicato un libro di testi brevi e disegni: Titolo variabile, Quodlibet, Macerata 2009; Agenti autonomi e sistemi multiagente, (con Michele Di Stefano), Quodlibet, 2012; e Wittgenstein, disegni sulla certezza, Nottetempo 2016. Insegna Anatomia artistica all'Accademia di Belle Arti di L'Aquila.

Disegno: La danza infuocata di Shiva, posizione di Hata Yoga (Margherita Morgantin, china su carta).



2. postmoderno

L'Accademia ha sede in un edificio stellato a pianta centrale, media cattedrale bianca e grigia di calcestruzzo nelle adiacenze di uno svincolo autostradale.

Un progetto di Paolo Portoghesi del 1978-1980. Architettura definita postmoderna.

Ossia la "pratica indiscriminata dell'eterogeneo, del frammentario e dell'aleatorio"¹ letta da Jameson come il corrispettivo della schizofrenia in Lacan: un collasso della catena significante.

All'interno la centralità dello spazio è occupata e smentita da una scala simmetrica ripidissima che distribuisce le funzioni dell'edificio su tre piani; l'altezza complessiva, che culmina in un lucernario di vetro piramidale, non è mai percepibile.

Le aule stanno intorno formando il perimetro poligonale irregolare dell'edificio, con finestre negli angoli e con finestre su spigoli acuti che affacciano a volte su contro-spigoli ciechi che mi fanno pensare ad un errore di auto-cad.

Ma il progetto è precedente alle rappresentazioni digitali, e in

effetti, anche vista dall'esterno questa architettura non sembra un rendering: non dà l'idea di una modellazione 3D, che si può trattare come un file.

Sta lì, con le sue modanature geometriche e controintuitive, sta lì, in un mezzo deserto urbano facendoci sentire abitanti di un luogo che di sicuro non identifica la sua forma con la sua funzione. Abitanti di un avanzo di non-senso, godiamo gli interstizi lasciati vuoti dalle articolazioni di significato tra l'esperienza del presente e la sua rappresentazione architettonica. In effetti è un margine di libertà.

3. performance

Questa libertà simbolica è l'inizio di nuove significazioni e di nuove modalità di abitare gli spazi.



4. scimmie

Negli interstizi articolari del panorama sonoro di questi giorni si sente cantare "la scimmia nuda balla" strofa della canzone di Francesco Gabbani vincitrice del Festival di Sanremo di quest'anno.

E' anche il titolo di un libro di Desmond Morris del 1967: *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*², (il quale ha 89 anni e in questi giorni ha ringraziato l'autore della canzone per aver portato nuova attenzione al suo lavoro). Aggiungo ancora due scimmie: *Studio per scimpanzè* di Francis Bacon³; e *Matter of time* [OFFICIAL - Gorilla] (2 of 3) di Iori's eyes⁴.

Da queste e da molte altre scimmie l'inizio di una danza del reale e anche di nuove giunture di senso, legate ai corpi e alla loro prossimità nello spazio.

Disegno: Vrckhasana, l'albero, posizione di Hata yoga, (Margherita Morgantini, china su carta).

Fotografie di Italo Zuffi

5. Yoga

Sospesi alle vibrazioni quasi impercettibili degli sciami sismici che ci accompagnano, durante la lezione facciamo un'ora di yoga ascoltando l'equilibrio del nostro corpo e quello del nostro edificio, e nello di stare intorno al centro vuoto della città, ci sentiamo al nostro centro, vuoto.



Note

¹ Fredric Jameson *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*. Garzanti, 1989

² [Micro istruzione per la lettura: la parola uomo va presa letteralmente: al maschile; la parola scimmia, invece, esiste solo al femminile, (titolo originale: *The Naked Ape*)]

³ (*Study for Chimpanzee*, 1957 Olio e pastello su tela, Collezione Peggy Guggenheim, Venezia)

⁴ (www.youtube.com/watch?v=v6r8QCpyB0w).

Vincenzo Latina

Negli anni ho trovato interessante, durante le mie conferenze, dare inizio alla trattazione con un'immagine chiave: **Il bacio di Giuda**, realizzato da Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Rappresentazione di un tradimento, in cui Giotto è stato straordinario nel rappresentare con un'unica figura i due soggetti principali: Gesù e Giuda, entrambi oggetto di una grande macchinazione, più grande di loro, in cui Giuda contrariamente all'immaginario comune è stato il primo dei martiri poiché per via di quel tradimento è avvenuto il più grande dei miracoli, celebrato ogni Pasqua e che è la "risurrezione della carne". Noi celebriamo quella forma di tradimento, ovvero "del tradurre"; d'altronde Giuda vende Cristo che viene tradotto nel Sinedrio. Nel dipinto di Giotto, c'è un'unica persona, i due si guardano cinti dallo stesso mantello in mezzo ad un tumultuoso movimento di masse, di persone che si confrontano, in cui Pietro taglia l'orecchio ad un soldato e poi l'elemento statico centrale delle due figure - estraniato quasi dal contesto -, quasi come fossero un perno, in cui tutto si ferma ed i due stringono il patto: il patto della consegna. In questo si coglie tutta la grandiosità di Giotto. Il tradimento, nella cultura cristiana si immagina, generalmente, come qualcosa di non sopportabile, per cui genera quel dramma, ossia quello della morte di Cristo, del Golgota e del sacrificio dell'Uomo. In fin dei conti, se guardiamo bene alla quotidianità, vi sono tante situazioni in cui un rapporto viene modificato di volta in volta, in cui vi sono dei patti che, a loro volta, vengono trasformati, cambiati. Anche tra parti che non sono d'accordo tra loro. D'altronde, l'etimo, ossia la radice di "tradimento" e della produzione è anche quella di "trading", ossia del commercio. "Trading" è, in parte, pure tradire. Però, vi sono altre forme di tradimento che, a mio avviso, corrispondono alla forma e alla costruzione della città, in cui l'architetto che l'ha costruita nel tempo ha tradotto e compreso il preesistente, innestando nuovi interventi più o meno consapevoli o rispettosi del contesto. Quindi, noi ci troviamo dentro un processo in divenire e la comprensione di questo processo è, a mio avviso, anche opera del traduttore. D'altronde, noi esprimiamo quello che della città comprendiamo, cercando di re-interpretare e di rileggere quello che la stessa ci offre, ciò che noi troviamo. E allora, non si può tradurre una poesia russa fedelmente, o cinese, o qualsiasi carme in qualsivoglia lingua: non c'è fedeltà in questa cosa. Ma quel lavoro meticoloso, attento, dell'opera del traduttore, ovvero di colui che traduce e tradisce quel testo necessariamente, dovrà compierlo per rendere questo disponibile e comprensibile ai più.

Da questa riflessione deriva una condizione necessaria che è quella del tradurre nel mondo della realtà tutto il contenuto esperienziale ed ideale. Tutto è contaminato da



Giotto, Bacio di Giuda

Vincenzo Latina

consegue nel 1989 la Laurea in Architettura all'università Iuav di Venezia. Docente di Composizione architettonica e urbana dell'Università di Catania con sede a Siracusa, è insignito della Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana 2012, il premio assegnato da La Triennale di Milano, MIBACT e Made Expo. Sempre in tale anno, partecipa alla I e II fase dell'"European Union Prize for Contemporary Architecture Mies van der Rohe Award", premio promosso dalla Fundació Mies van der Rohe. Nel 2015, Latina è stato nominato "Architetto Italiano dell'Anno" dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.

questa forma di relazione. Una considerazione importante, come conseguenza di questa consapevolezza si può legare, anche, al rapporto – controverso ma naturale – con l'architettura e con i maestri dell'architettura. In Italia, e forse in tutto il mondo, i principali approcci all'architettura si possono classificare nelle seguenti visioni: lo star system, l'architetto intellettuale, che è poi quasi esclusivamente di prerogativa accademica, l'architetto "emergente", le nuove generazioni – cosiddette generazioni ERASMUS di nomadi con la valigia e l'architetto di provincia: quello silente. Una caratteristica precipua di questa condizione riguarda la concezione genealogica dell'architettura; quasi sempre risolta – ed appiattita – nella relazione reverenziale tra maestro e allievo. Questa relazione rischia di diventare una palude ideologica, sabbie mobili che assorbono ogni spinta di reazione personale, di ricerca e di approccio che poi è carattere delle proprie idee e della propria maturazione intellettuale e socio-culturale. I nuovi talenti con non poche difficoltà riescono a trovare un approccio personale, intimo ed autonomo; si rischia spesso di "assorbire" negativamente un insegnamento, facendo il verso, a volte caricaturale, dell'opera del maestro: svuotandone il messaggio di carica espressiva e di contenuto. Dopo la laurea allo IUAV, iniziai una collaborazione con Francesco Venezia, relatore del mio percorso di tesi. Il mio lavoro ha ricevuto un grande impulso dai suoi insegnamenti ma mi è difficile definirlo maestro; un Maestro forma una scuola, conscio della sua rilevanza e responsabilità che ha nel veicolare i suoi insegnamenti, a Venezia tutto ciò non interessa e rifugge deliberatamente dall'essere un Maestro. Non c'è una verità da insegnare, nel rapporto tra maestro e allievo c'è uno scambio, un confronto e spesso l'insegnamento è assunto come "verità" invece di fornire una capacità critica ed uno stimolo allo sviluppo dell'individualità di ognuno.

Dunque chi sono i maestri? I veri maestri sono gli edifici. E' necessario un tempo di decantazione, un certo distacco per poter valutare con criterio l'operato umano. Michelangelo, Bramante sono i maestri, abbiamo avuto il tempo di assorbire il loro sforzo artistico e la loro espressività e da un sistema distaccato ed esterno a quello che era il loro, possiamo leggerne l'essenza. Esistono, conosco o ho conosciuto figure che hanno capacità e conoscenze straordinarie, sensibilità fuori dal comune, capaci di trasmettere e veicolare le proprie idee e visioni che poi in realtà è un "tradurre" un codice già presente nel nostro esistere e riportarlo a disposizione di tutti. Gli edifici sono i veri maestri, contengono tutti i caratteri necessari per la propria riconoscibilità, hanno un loro codice, una loro grammatica e sintassi, riportata a disposizione delle nostre capacità percettive mediante il sapiente lavoro di traduzione e trascrizione dell'uomo. Dalla conoscenza della grammatica nasce la capacità di leggere e quindi di interpretare e tradurre. L'architettura non è estranea a queste considerazioni. Tutto ciò che riconosciamo e che diventa frutto nel nostro tessuto esperienziale è dato dalla luce, dalla forma e dalla materia. La luce gioca un ruolo di primaria importanza per tutti noi: è matrice e fondamento del nostro riconoscere i contrasti, essa stessa è contrasto. La luce rende attivo uno dei nostri sensi che è la vista e ci ammonisce della sua assenza che è buio ed ombra. Ogni luogo specifico richiede un diverso progettare. Un chiodo piantato su un muro in Egitto è un fendente che taglia in due una parete di venti tonnellate, nel Veneto il chiodo sul muro scompare. Ogni luogo ha la sua luce, è necessario misurarla e controllarla in funzione del luogo e del singolo oggetto: cercando di sentire il senso delle cose. E' nei contrasti che gli elementi regolatori dell'architettura mostrano la loro potenza, la loro impossi-

Progetto per la copertura dell'Anfiteatro Romano
Arena di Verona



Il giardino di Artemide: il recinto in acciaio e il perimetro di rete elettrosaldata - Ph. L. Rubino

bilità al non esistere. Un incontro/scontro dev'essere sempre proficuo! In termini culinari, noi mediterranei abbiamo un'ambivalenza un po' orientale. Il dolce non è mai dolce ma è agrodolce, con la compresenza di agro e di dolce, del dolce con il salato, in cui c'è la cioccolata ma anche il sale. Questa commistione, tale diversità di sapore, in equilibrio in forma armoniosa, rappresenta un'armonia delle differenze. Questa, a mio avviso, è peculiare perché più interessante. L'armonia totale, del dolce nel dolce, diventa stucchevole. Provare questa differenza al palato, in cui ogni parte della lingua reagisce diversamente all'amaro e al dolce, regala stimoli e memorie differenti. Allo stesso modo, anche l'architettura può interagire nelle differenze, in cui il nuovo dev'essere altresì sempre altero, ossia un'alterazione di uno stato, e dev'essere differente rispetto al contesto. Una differenza in armonia in un contesto di differenze. Quindi, non la differenza eclatante che sovrasta l'altro.

Il processo creativo, considera luce, spazio, forma e materia; tenendo conto anche le richieste più "specifiche" quali il programma e le necessità dei fruitori. I primi schizzi, le prime impressioni, intimamente contengono una loro forza ed una loro traduzione rispetto a tutto questo. Lo spazio dev'essere "filmico", deve rivelarsi come un processo, una storia rispetto ad un percorso suggerito. E' l'idea di un piano-sequenza di una sceneggiatura chiara quando si progettano spazi, mate-

riali, superfici, colori, suggestioni, fascinazioni di luoghi o anche immagini, o immaginari, di quei luoghi. Quindi, è un lavoro in cui vengono soppesate delle fasi. Gli edifici sono spazi da attraversare e vi possono essere spazi più lenti, più radicati così come spazi più veloci. Il grande, magnifico Le Corbusier non piazzava le rampe a caso perché voleva fare questo gesto strano di movimento, ma perché la rampa, in quella condizione, generava un approccio lento nello scoprire lo spazio. Quindi, di comprensione di tutto l'intorno che gira accanto, di passeggiata architettuale. Non tutto dev'essere bellissimo o luccicante, ma vi possono essere anche parti modeste, tranquille, serene. Anche questo serve a delle eccezionalità per renderle tali. Dunque, la gestione è l'equilibrio tra le cose.

Spesso porto questo piccolo paragone molto colorito, ma che rende l'idea, ossia quello del miele che unisce nel torrone tanti semi differenti. Dalla mandorla alla nocciola, a qualsiasi seme possa andar bene dentro questo impasto, le singole parti sono facilmente distinguibili e ciò che le tiene assieme, saldamente nella discontinuità, è l'immaginario. Sono le persone che vivono i luoghi a fornire quella propensione nel riconoscerli e nel riattualizzarli. E' la città con le persone, con



A sinistra:
Gru, Palermo

A destra:
Damone - Ph. L. Rubino

Sotto:
Ph. Luigi Ghirri,
Trani 1982



tutto il resto. Se non fosse per questo, noi troveremmo tanti fatti isolati che non hanno quell'unione straordinaria data da una forma riconoscibile, così come la propensione a riconoscersi dentro quelle opere, che è quella dell'umanità. Invece, alcuni ambienti della tutela o della storia travisano l'idea del tradizionale con la tradizione. Il tradizionale è una falsa idea di continuità della tradizione, in cui tutto si rinnova uguale, "tradizionale". La tradizione è qualcosa di differente.

L'idea che i centri storici siano una sorta di confettura, una marmellata dolce, in cui le varie componenti, ossia i vari tipi di frutta, vengano frullate e cucinate assieme ne fa perdere l'identità diventando una sorta di unica pasta. Ma molto dolce, molto armoniosa, molto gradevole, piacevole. Invece, la bellezza sta nella discontinuità, ma in quella che lega quelle parti le une alle altre. Oggi, l'idea della contemporaneità è quella di essere differenti e di staccarsi fortemente, come se i contesti fossero dei luoghi da "invadere", degli scenari da conquistare, a cui "dare carattere" come se già non ce ne fosse nei luoghi. E invece, la mia idea è quella di poter trovare delle forme di concatenazione, di sovrapposizione, in cui il nuovo sia effettivamente riconoscibile e staccato dal preesistente. Ma lo stesso preesistente non è poi così antico come può sembrare, perché tutto è contemporaneo.

Una sintesi visiva ed interpretativa mi pare la dia bene Luigi Ghirri in una sua bella fotografia a Trani, scattata nel 1982. La foto, a primo sguardo non rivela nulla di rilevante. L'occhio però ne resta colpito, c'è una storia nascosta che attrae ed invita l'osservatore a soffermarsi sui vari dettagli. Succedono poi diverse cose, e qui nasce la magia: un elemento estraneo alla foto rivendica la sua presenza pur non rientrando nel quadro, è l'ombra di un albero; radicato al suolo diventa parte del contesto con la sua ombra. Il nostro sguardo traguarda due orizzonti, vinciamo facilmente l'ostacolo, la balaustra, e ci proiettiamo oltre perdendoci in quello infinito che sposa mare e cielo. L'anfora, perdendo parte del suo smalto si divide idealmente a metà. La parte "nuda" di questo elemento va a completare come in un trompe-l'œil la nuvola interrotta.

Questa fotografia racconta di un legame che può essere quello tra nuovo e preesistente ed enuclea gli elementi dell'architettura.

Riallacciando il discorso alle considerazioni sulle visioni che caratterizzano la figura dell'architetto in Italia ho parlato delle nuove generazioni, dei giovani ERASMUS e di questa difficilissima situazione in cui si trova l'intero paese. Gli studenti di architettura, i neolaureati, si trovano davanti ad uno scenario catastrofico, mal regolato, privo di identità: il valore civile e sociale della figura dell'architetto è sbiadito o si è perduto definitivamente dietro agli specialismi, alla disintegrazione settoriale ed alle tendenze che si ripropongono in modo ciclico. Le possibilità ci sarebbero, ci sono e mi auguro ci saranno, la via da seguire non è, purtroppo, solo influenzata dalla propria capacità, talento, dedizione ma le responsabilità sono di tutti: è necessario riappropriarsi di un valore che l'architettura ha perduto, riportare a memoria di tutti l'importanza sociale e civile di questo valore e ripensare al sistema burocratico-amministrativo-legislativo che riguarda questo sistema. E' nella capacità umana farlo ed è possibile; servono da parte di tutti volontà, dedizione ma anche sensibilità ed onestà.





1925-26 - Veduta aerea della zona

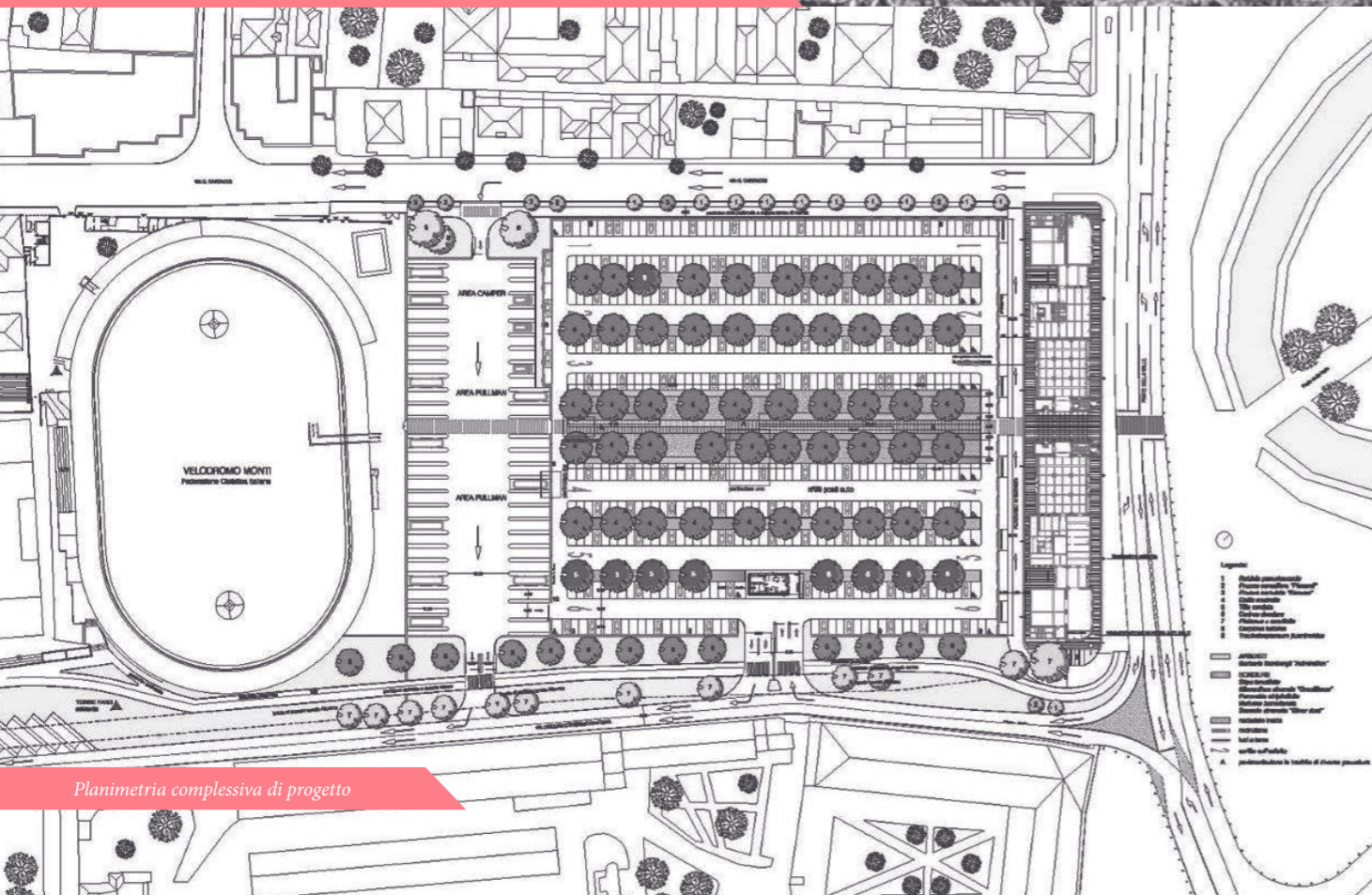


Marisa Macchietto



1776 - Francesco Piranesi - Generale Idea per la definitiva Sistemazione del Prato

Restauro e riqualificazione funzionale dell'area dell'ex Foro Boario di Prato della Valle a Padova



Planimetria complessiva di progetto

Marisa Macchietto

(1956) si è laureata in Architettura a Venezia nel 1982 (relatore prof. Manfredo Tafuri, con una tesi sull'architetto milanese Giuseppe de Finetti). Dal 1975 ha collaborato con diversi studi professionali, partecipando a progetti, realizzazioni, concorsi di architettura, urbanistica e grafica. Dal 1988 svolge attività professionale in proprio a Padova, riservando la forma collaborativa ad esperienze particolarmente qualificate per la città (progettazione del Collegio Universitario San Massimo con l'arch. Boris Podrecca di Vienna, 1988-89; riqualificazione funzionale dello Stabilimento Pedrocchi con l'arch. Umberto Riva, 1994-99; riqualificazione e restauro del Foro Boario in Prato della Valle, 2009 - in corso di realizzazione), specializzandosi con la sua équipe nell'ambito della ristrutturazione e del restauro. Parallelamente a tale attività ha mantenuto e approfondito interessi di studio e di ricerca sui temi relativi alla storia dell'architettura moderna (in particolare del novecento italiano e mitteleuropeo) collaborando a pubblicazioni, esposizioni, convegni.

Qualsiasi intervento su di un'area urbana significativa - come è certamente questa dell'Ex Foro Boario in Prato della Valle a Padova - per non ridursi a mera sovrapposizione di nuove funzioni, deve necessariamente tener conto della storia dei luoghi e dei territori e della loro complessa evoluzione nel tempo. Recuperare l'essenza più profonda di ciò che quei luoghi rappresentano ancora oggi, individuarne la vocazione e il "genius loci", è l'unico modo per far sì che la nuova progettualità risulti pertinente e valorizzante, nel rispetto del paesaggio e dell'architettura che lo abita. Questo è quanto ci siamo sforzati di fare, durante questi ultimi dieci anni, in project financing con l'Amministrazione (in realtà "le Amministrazioni" che si sono susseguite nel tempo) del Comune di Padova.

Ecco allora qualche veloce cenno storico sull'area. Conclusa l'epoca romana, documentata dalla presenza di importanti resti archeologici (un grande teatro e porzioni dell'importante tracciato dell'antica via Annia), l'area vede da un lato le evoluzioni del sito del sepolcro di S. Giustina (di origini bizantine), dall'altro le modificazioni dell'assetto idrogeologico che la rendono zona paludosa e insalubre, caratteristica che ne ha condizionato la toponomastica fin dal Medioevo. A ciò si sovrappone però una vocazione mercantile e fieristica sempre più forte, in diretto collegamento alle celebrazioni religiose: Fiera di S. Giustina (ottobre) e del Santo (giugno), con mercato, spettacoli, il palio, grandissimo richiamo e affollamento. Ne è sede lo slargo un po' informe del Prato, tra la Chiesa di S. Giustina e l'area a sud occupata fin dal 1200 dal mona-



Avancorpo - scale laterali verso il verde

stero di S.M. Maddalena della Misericordia che va a chiudere verso le mura esterne (l'area più propriamente interessata dall'attuale progetto).

Andrea Memmo, potestà nominato dalla Serenissima nel 1775, a fronte di una situazione sempre più disordinata e ingestibile, ne promuove la trasformazione e il ridisegno con l'intento di *"far divenire in progresso l'immenso Prato una delle più belle piazze d'Europa..."*, incentivandone i commerci, dotandola di strutture mobili per spettacoli e attività sia ludiche che sacre. Il problema idraulico viene risolto con una canaletta alimentata dal canale Alicorno che va a formare l'isola centrale; il carattere celebrativo di tutta l'operazione viene sottolineato da una corona di statue direttamente finanziata dai privati, con una metodologia operativa che prelude già al moderno concetto di project financing. A questo ambizioso programma, solo in parte realizzato, è chiamato l'architetto Domenico Cerato; sarà Giovanni Valle nel 1784, nella sua grafica eleganza, a riprodurre con chiarezza l'impianto eseguito.

Tutto l'Ottocento, segnato dalle dominazioni Napoleonica prima, Austro-Ungarica poi, si caratterizza per lo smantellamento degli edifici di culto e religiosi, talvolta con il riuso degli stessi per fini militari o di rappresentanza. In questa fase anche il convento della Misericordia viene in parte demolito ed in parte riadattato in modo tale che il fronte meridionale della Piazza rimarrà privo di adeguata conclusione, giungendo in questo stato fino agli inizi del Novecento. A queste evoluzioni storiche si sovrappone la ricerca di una più adatta e salubre collocazione dell'area di contrattazione e mercato del bestiame che da sempre aveva trovato sede in Prato della Valle o nei suoi dintorni. Nel 1913 tutto il comparto dal Prato fino al Bastione a sud diventa di proprietà comunale e può essere finalmente impostato un nuovo progetto unitario che, oltre agli impianti sportivi, organizza il complesso del Foro Boario. Il progetto verrà predisposto dall'ing. Peretti dell'Ufficio Tecnico del Comune, il medesimo che aveva realizzato il Macello di via S. Massimo, cui infatti il nuovo edificio dovrà forti analogie compositive. L'impianto è a pettine, con i corpi principali verso Prato della Valle e le tettoie per il ricovero degli animali allineate e allungate verso gli impianti sportivi, come si vede chiaramente nelle foto aeree degli anni Venti e Trenta del Novecento. Il cosiddetto "Avancorpo", la porzione più rappresentativa, comprende vari uffici, l'appartamento e la sede dell'ispettore, un blocco di servizi pubblici e un ristorante, ed è articolato in tre corpi distanziati tra loro da un sistema di portici con sovrastanti terrazze. Costituisce un tipico esempio dell'architettura eclettica del periodo, con struttura in cemento (poco) armato e il residuo di stilemi neoclassici nelle colonne, nel timpano centrale, nello scarno apparato decorativo.

E' alla fine degli anni Sessanta che, diventata l'area troppo centrale per la sua funzione di Foro Boario e costruito quello dell'arch. Davanzo in corso Australia (1967), eliminate dal Comune le tettoie e adattato un parcheggio, comincia anche, soprattutto per l'Avancorpo, un lungo periodo di



Avancorpo - render della galleria

sottoutilizzo, di abbandono, di degrado delle strutture. Si aprono dunque per il sito nuovi scenari e nuove opportunità, ma anche nuovi infiniti dibattiti.

Dalle ipotesi di collocazione del nuovo Auditorium (con prefigurazioni iconiche anche da parte di Oscar Niemeyer nel 1988) a quelle più intensive del Piano Particolareggiato dell'architetto milanese Sergio Crotti con il coinvolgimento dell'intero "Sistema Prato della Valle" fino al Bastione Santa Croce (2005), per giungere all'attuale progetto che, una volta scartata l'ipotesi di un parcheggio interrato, rilegge il sito dell'Ex Foro Boario adeguandosi agli specifici orientamenti della Soprintendenza. Quest'ultima ha infatti ritenuto di richiamarne l'originario impianto urbanistico a pettine e di improntare qualsiasi intervento di restauro del frontone sottolineandone le caratteristiche di "portale" passante e di trasparenza e filtro tra il Prato e il suo interno.

Il progetto approvato, e ora in fase di esecuzione, riprende quindi l'antico impianto longitudinale per tutta la zona del parcheggio: la sosta delle auto e dei pullman viene riordina-

ta e delimitata da aiuole e viali appositamente progettati in collaborazione con specialisti del verde, i pullman e i caravan sono opportunamente allontanati dal frontone e organizzati lungo il corpo del Velodromo per un minore impatto visivo, vengono razionalizzati e facilitati accessi e percorsi e ripulita la disordinata segnaletica. Lungo via 58° Fanteria viene prevista una larga fascia di verde comprendente sia un nuovo percorso ciclopedonale che lo spazio espressamente riservato al Canale Alicorno, il quale un giorno – una volta effettuati tutti gli adeguamenti idraulici necessari al suo corretto deflusso – potrà essere definitivamente riportato alla luce.

Nell'Avancorpo il linguaggio architettonico adottato non può che essere contemporaneo, rispettoso ma mai mimetico, nella ricerca di evidenziare, talvolta anche per contrapposizione, tutti quegli elementi che ancora sanno comunicarci il valore della loro presenza.

Vengono naturalmente mantenuti gli originari caratteri di trasparenza e di filtro e restaurati tutti gli elementi rappresentativi e scenografici; in tale ottica sono individuate le



Avancorpo - render di progetto

integrazioni architettoniche che completano il complesso e lo adeguano sia dal punto normativo che funzionale mediante interventi tecnologicamente e stilisticamente appropriati. Il susseguirsi cadenzato e simmetrico dei volumi trova nel progetto una nuova continuità di percorsi che ne asseconda la consequenzialità visiva anche sul piano funzionale. Ecco quindi i grandi portici completamente vetrati al piano terra e, per un diretto collegamento tra le terrazze, una "galleria sospesa" che va a inserirsi nella campata mediana dell'arco centrale tramite una struttura in acciaio, diventando una sorta di privilegiato belvedere e grande lanterna notturna, e inoltre passaggi coperti, ascensori, scale e nuovi collegamenti interni, con un accesso riservato alla sala polivalente al secondo piano del corpo principale. Quest'ultima, nella sua riconfigurazione di grande salone passante, recupera una ampia visuale sia verso l'interno dell'area, arricchita di alberature e di verde, sia verso l'ellisse del Prato della Valle che, da questa altezza, viene colta in tutto il suo geniale disegno. Eliminate le più recenti superfetazioni, i voltatesta laterali del fabbricato, ormai privi della continuità originaria con le an-

tiche tettoie, vengono ora conclusi da due nuovi corpi scala (di sicurezza) schermati da griglie metalliche a collegare direttamente le terrazze all'esterno. Con il recupero funzionale di queste grandi terrazze e di tutti i locali ai vari livelli, viene riconsegnato finalmente al pubblico un edificio per troppo tempo mortificato e nascosto dietro la sua decadente facciata. Spazi commerciali, di ritrovo, bar e ristorante non fanno in definitiva che riproporre le caratteristiche vitali della stagione originaria dell'edificio, colta nel brulicare vocante delle contrattazioni sotto i suoi porticati, con la restituzione alla città di una monumentalità al servizio del pubblico che al Memmo sarebbe tanto piaciuta.

Bruno Munari aria | terra



Palazzo Pretorio Cittadella (PD) - 9 Aprile > 5 Novembre 2017

In una piccola città medioevale come Cittadella, passano mostre di spessore nazionale ed internazionale. Uno dei poli culturali della città è senz'altro il Palazzo Pretorio.

Palazzo Pretorio, situato dentro le mura, è un piccolo gioiellino del Quattrocento ad oggi restaurato e adibito a sede della fondazione omonima. L'edificio è decorato internamente ed esternamente con affreschi che lo rendono un esempio unico nel panorama veneto, grazie anche allo splendido portale d'ingresso in marmo rosato di Verona. La sua notorietà è dovuta alle numerose mostre artistiche e agli eventi culturali di notevole spessore che arricchiscono il contesto della cultura cittadellese e padovana.

Il Palazzo Pretorio ospita la mostra **“Bruno Munari: aria | terra”** dal 9 aprile al 5 novembre 2017, curata da **Guido Bartorelli**. La mostra vuole offrire al pubblico un percorso originale attraverso le opere di Bruno Munari, grazie alla possibilità di interagire con le stesse. L'artista sosteneva che il fruitore dell'opera d'arte potesse avere la possibilità di penetrare le regole tecniche e creative, acquisendo nuove competenze di presupposto alla conquista della capacità di reinventare. Munari mette così in discussione l'*hic et nunc* dell'opera d'arte e si apre verso la sperimentazione dell'**opera come processo**. “Bruno Munari: aria | terra” si propone a tal

fine di contribuire al manifesto dell'opera dell'artista, pioniere nella **ridefinizione del concetto di arte**.

La mostra propone esattamente questo, alternando alle stanze “contemplative” stanze in cui ai visitatori viene offerta la possibilità di creare arte.

Le prime si vogliono associare all'**aria**, elemento della leggerezza fisica, spaziale e concettuale, e simbolo della magnificenza disinvolta quasi priva di sforzo. Le opere, tra le più significative di Munari, sono accompagnate da disegni progettuali e divise in cinque stanze in base alla tecnica e al tema.

Le restanti stanze si uniscono alla **terra**, entità concreta, del fare, dove l'obiettivo delle esposizioni è di *divulgare i risultati ben oltre l'ambito ristretto dell'arte, intesa come privilegio esclusivo, per riversarli nelle pratiche concrete della quotidianità*. Questi spazi vanno intesi come parte integrante dell'opera di Munari, poiché le attività sono state ideate e progettate dallo stesso.

“**Bruno Munari: aria | terra**” si impegna a presentare l'ubiquità di concetti come processo, relazione, interattività, sinergia con il fruitore nelle stanze della mostra e ad accompagnare i visitatori dall'inizio fino alla fine dell'esperienza.

Smart City, Smart Cycling



Roosegaard Studio, Van Gogh path, Nuenen, Olanda

Il futuro delle città contemporanee rappresenta una delle sfide più impegnative per l'architettura del XXI secolo. Luoghi sempre più affollati e densi, ricchi di contrasti e disparità, ma anche pieni di occasioni per catalizzare sfide innovative, sono il terreno nel quale progetto e tecnologie possono esprimersi al meglio, l'ambiente ideale, dove sperimentare soluzioni per il domani.

In questo contesto i progetti per città intelligenti, capaci definire sostenibilità ed efficienza a partire da un'entropia di fondo, rappresentano uno degli ambiti in maggior fermento. La piattaforma *Italian Smart City*, sviluppata da ANCI, ed il piano promosso dal Ministero per lo Sviluppo Economico sono solo alcune delle iniziative Nazionali oggi in campo. Nel panorama europeo la riduzione del consumo di energie, unita alla valorizzazione di un concetto di mobilità urbana ad impatto zero, hanno raccolto negli ultimi anni alcune progettualità potenzialmente molto efficaci: una di queste dà senso ad un'idea di *smart cycling* tanto semplice quanto innovativa. Semplificando si tratta di un percorso ciclabile energeticamente autonomo, un progetto perfettamente scalabile che trasforma il modo stesso nel quale infrastrutture di questo tipo possono essere percepite ed utilizzate. In sostanza il manto stradale con il quale viene realizzato il

percorso è in grado di assorbire l'energia solare durante le ore diurne rilasciando luminescenza nell'arco della fase notturna. Il primo progetto realizzato con questa tecnologia è stato sviluppato dallo Studio Roosegaard, Social design lab olandese dove artisti, designer, ingegneri ed innovatori, concentrano sinergicamente lo sforzo progettuale verso soluzioni volte a favorire l'interazione tra persone, tecnologia e spazio. Nella cittadina di Nuenen, vicino ad Eindhoven, il percorso “Van Gogh”, ispirato alla famosa “Notte stellata”, ha rappresentato la prima sperimentazione per soluzioni di questo tipo. A partire dall'idea olandese, infatti, l'Istituto di ricerca polacco TPA ha sviluppato un materiale composito a base di fosforo in grado di garantire, grazie ad una luminescenza di dieci ore, l'assenza di un sistema di illuminazione verticale dei percorsi realizzati, presente invece nel progetto olandese.

Si tratta di piccoli passi, in grado però di dare la cifra delle potenzialità che le città e l'ambiente urbano possono esprimere attraverso la sinergia tra tecnologie e visione progettuale.

57. Esposizione Internazionale d'Arte

VIVA ARTE VIVA

Venezia (Giardini e Arsenale), 13 maggio - 26 novembre 2017

curatrice **Christine Macel**

La Biennale si deve qualificare come luogo che ha come metodo, e quasi come ragion d'essere, il libero dialogo tra gli artisti e tra questi e il pubblico.

Paolo Baratta

Tema scelto da **Christine Macel** per la Biennale Arte 2017 è: **VIVA ARTE VIVA.**

Viva Arte Viva è un'esclamazione, un'espressione della passione per l'arte e per la figura dell'artista.

Una Biennale con gli artisti, degli artisti e per gli artisti, sulle forme che essi propongono, gli interrogativi che pongono, le pratiche che sviluppano, i modi di vivere che scelgono.

La Mostra si sviluppa non su un tema ma in una sequenza di padiglioni, di stanze che si susseguono come l'esperienza di un viaggio dall'interiorità all'infinito.

Questi padiglioni, che riuniscono artisti di ogni generazione e provenienza, si succedono tra loro senza soluzione di continuità, come i capitoli di un libro.

L'esposizione sarà affiancata da 85 Partecipazioni Nazionali negli storici Padiglioni ai Giardini, all'Arsenale e nel centro storico di Venezia. Sono 4 i paesi presenti per la prima volta: Antigua e Barbuda, Kiribati, Nigeria, Kazakistan (prima volta da solo).

Il Padiglione Italia alle Tese delle Vergini in Arsenale, sostenuto e promosso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane, sarà curato quest'anno da Cecilia Alemani.

Anche per questa edizione si prevedono selezionati Eventi Collaterali, proposti da enti e istituzioni internazionali, che allestiranno le loro mostre e le loro iniziative a Venezia in concomitanza con la 57. Esposizione.

VIVA ARTE VIVA vuole al contempo infondere una energia positiva e prospettica, rivolta ai giovani artisti e che al contempo dedica una nuova attenzione agli artisti troppo presto scomparsi o ancora misconosciuti al grande pubblico, malgrado l'importanza della loro opera.

Partendo dal "Padiglione degli artisti e dei libri", la Mostra pone come premessa una dialettica che attiene alla società contemporanea, al di là dell'artista stesso, e che interroga tanto l'organizzazione della società quanto i suoi valori.

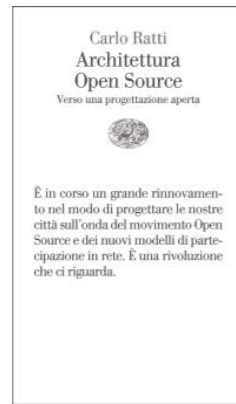
L'arte e gli artisti vengono quindi collocati al centro della Mostra che inizia da un'indagine sulle loro pratiche e il modo di fare arte, tra ozio e azione, tra otium e negotium.

Una serie di eventi paralleli animeranno la manifestazione, seguendo lo stesso postulato, quello di mettere gli artisti al centro della mostra.



A cura di Barbara Angi
EUTOPIA URBANA / EUTOPIA URBANSCAPE
 La riqualificazione integrata dell'edilizia sociale / The combined redevelopment of social housing.
 Letteraventidue, 2016
 ISBN 9788862421904

I saggi raccolti in questo volume avanzano una proposta concreta nei confronti del progetto della città contemporanea italiana, sulla scorta delle esperienze internazionali più aggiornate ponendosi come strumento operativo per la riqualificazione “integrata” e “adattiva” (strutturale, tipo-morfologica, funzionale, prestazionale, economica e sociale) dei quartieri di edilizia residenziale. Le verifiche svolte e la loro narrazione, consentono di tracciare una mappa articolata di riflessioni e di accorgimenti che hanno a che vedere con le aree meno indagate del lavoro dell'architetto e l'inevitabile ricorso all'ibridazione delle conoscenze, estranee alla manualistica e alle descrizioni dei capitoli, facendo affiorare le latenze che sfuggono allo sguardo mono-disciplinare. Questa pubblicazione è stata realizzata dall'Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Brescia nell'ambito del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) Nuove pratiche progettuali per la riqualificazione sostenibile di complessi di habitat sociale in Italia del quale il coordinatore nazionale è Marina Montuori.



Carlo Ratti
ARCHITETTURA OPEN SOURCE
 Verso una progettazione aperta
 Einaudi, 2014.
 ISBN 9788858416433

Carlo Ratti e Matthew Claudel coordinano ed orchestrano un collettivo di quattordici autori provenienti da tre continenti diversi, per la creazione di un testo rivisto ed accresciuto in modalità Open Source, attraverso una gestione ritmica degli infiniti input, tra espansione e contrazione, tra apertura e focalizzazione, paragonabile per riconfigurazione di processi creativi, a quello che pare essere il soggetto dell'opera, l'Architetto corale. Una nuova figura, un individuo, o un gruppo di individui, che porta a compimento, (o tenta di farlo), un processo progettuale frutto di condivisione, attraverso nuovi modelli e strumenti di comunicazione partecipata, materializzando l'insieme di interferenze di diversi operatori, democratizzando il processo edilizio tradizionale attraverso nuove forme di finanziamento: micro donazioni incrementali e strategie di crowdfunding, attraverso partecipazione diffusa, attraverso le reti, in cui ognuno progetta per l'altro, alla ricerca di standard universali, e la diffusione di strumenti come le stampanti 3D, ad esempio, riuscendo potenzialmente ad abbattere il limite tra fisico e digitale. Il libro rintraccia quindi la genesi di quella che potrebbe essere una nuova era, in cui la partecipazione diventa azione concreta, se sarà vera rivoluzione o semplice livellamento verso il basso, lo scopriremo presto.



Edward Hollis
LA VITA SEGRETA DEGLI EDIFICI
 Adriano Salani Editore, Milano, 2011
 ISBN 9788879289603

Edizione italiana dell'originale testo in inglese *The Secret Lives of Buildings*, tradotto da Sabrina Placidi, permette anche al pubblico italiano di godere di questo particolare *excursus* tra tredici capisaldi della storia dell'architettura mondiale. Partenone, Basilica di San Marco, L'Alhambra, Tempio Malatestiano, Notre-Dame de Paris, fino al Muro di Berlino ed al Muro del Pianto di Gerusalemme: icone architettoniche che raccontano storia inedite, fatte di esperienze, ricostruite da Hollis coniugando realtà e immaginazione, che testimoniano la mutevolezza e la fragilità del costruito. Profondamente contrario all'idea che gli edifici restino immutati ed immobili nel tempo, l'autore racconta come per ciascuno di essi vi sia un continuo adeguarsi a chi li usa o abita e, come nella vita di ogni uomo, anch'essi posso affrontare momenti di gloriosa ricchezza e vicende infauste. Il Partenone, su tutti, fu prima di tutto un tempio pagano, più tardi una Chiesa Cristiana, poi Romanica e anche Ortodossa, prima che diventasse una Moschea, fino all'attrazione turistica che pensiamo di conoscere così a fondo oggi. Per quanto 'solidi' questi monumenti possano apparirci, essi sono il risultato di una stratificazione complessa di esperienze: ciò deve essere tenuto a mente quando si interviene su di essi come progettisti oggi. Scegliere di conservare una parte di essi, significa dunque intervenire nella loro memoria, a favore di una - probabilmente manipolata - immagine da offrire al pubblico.

www.pd.archiworld.it

Progetto grafico: Felice Drapelli (felicedrapelli@gmail.com)

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

Stampato su carta ecologica certificata FSC 100% Riciclata

an1

architetti notizie

**Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine
degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e
Conservatori della Provincia di Padova**

Iscrizione al ROC n. 21717

Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente

Liliana Montin

Segretario

Alessandro Zaffagnini

Tesoriere

Giacomo Lippi

Consiglieri

Alberto Andrian, Nicla Bedin, Doris Castello,
Gianluca De Cinti, Giovanni Furlan, Andrea Gennaro,
Roberto Meneghetti, Giulio Muratori, Gloria Negri,
Giovanna Osti, Paolo Stella, Ranieri Zandarin.

Direttore Responsabile

Alessandro Zaffagnini

Comitato di Redazione

Giorgia Cesaro, Giovanni Furlan, Michele Gambato,
Massimo Matteo Gheno, Pietro Leonardi,
Edoardo Narne, Alessandra Rampazzo,
Paolo Simonetto

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE



Ordine degli Architetti
P. P. e C. della Provincia
di Padova

35131 Padova - Piazza G. Salvemini. 20

tel. 049 662340 - fax 049 654211

e-mail: architettipadova@awn.it

www.pd.archiworld.it